



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)

CONSIGLIO REGIONALE  
DEL VENETO  
*Biblioteca*

**F.S.**  
**575**



ON. GIACOMO DE MARTINO

---

# LE FINALITÀ DELL'ITALIA

nel momento presente della politica internazionale

---

**CONFERENZA**

TENUTA IL 2 MARZO 1902

NELL' UNIONE COSTITUZIONALE DI NAPOLI



NAPOLI

SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA TIPOGRAFICA

Largo dei Bianchi allo Spirito Santo

---

1902



ON. GIACOMO DE MARTINO

---

# LE FINALITÀ DELL'ITALIA

nel momento presente della politica internazionale

---

## CONFERENZA

TENUTA IL 2 MARZO 1902

NELL' UNIONE COSTITUZIONALE DI NAPOLI



NAPOLI

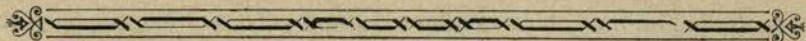
SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA TIPOGRAFICA

Largo dei Bianchi allo Spirito Santo

1902



n° inv. 11.720



L'opinione pubblica, distratta dalla agitazione che turba la vita del paese all'interno assai più profondamente che in ogni altro Stato di Europa, e nella quale, da una parte, i difensori della monarchia e dell'ordine temono di vedere distrutti man mano a brandelli quei dritti dell'individuo che tutta una scienza ed una tradizione ci tramandarono con la grande affermazione della borghesia nel secolo passato; e i sovversivi e i socialisti vedono, dall'altra parte, vicino il trionfo della forza collettiva delle plebi, assimilatrice e livellatrice di ogni disuguaglianza sociale: l'opinione pubblica poco o nulla cura l'azione dell'Italia nella lotta internazionale degli Stati. E dico, a ragion veduta, lotta e non semplice relazione internazionale; imperocchè, se nella storia de' popoli esistono lunghi periodi di pace, come lungo e fortunato per l'Europa è il periodo che si è svolto dal 1877 a oggi, la lotta delle influenze, foriera di lontane aggregazioni politiche o prevalenza di razze, è continua e, quanto meno apparente, tanto più viva. Una condizione internazionale *statica* non esiste nel mondo politico, così come nel mondo fisico è parvenza e non realtà il rinnovarsi delle medesime visioni della natura e il somigliarsi dei giorni di nostra vita. Le guerre che derimono, i congressi e i trattati che pacificano il latente conflitto tra i popoli non sono che la determinazione ultima di una evoluzione d'interessi materiali o morali già avvenuta. E se ciò era vero quando la politica dinastica prevaleva in Europa, è tanto più vero oggi che nessuna politica, sia pure autocratico il governo di uno Stato, può intendersi senza lo studio delle condizioni dei popoli e delle correnti della opinione create da aspirazioni morali o interessi materiali.



Nell'opinione pubblica italiana regna il più assoluto *quietismo* per ogni cosa che rifletta la politica estera, nè di questa ci mostriamo intesi se non in quanto possa influire a vantaggio dei nostri divisamenti partigiani. E così la stampa si fa l'eco interessata de' rumori che vengono dall'estero, ma sono prodotti da fatti o da manifestazioni accaduti in casa nostra; e così nel Parlamento, nelle rare occasioni dei bilanci, i partiti proclamano nuove alleanze e nuovo orientamento politico, ma, mutato il Ministero, alle antiche alleanze e al vecchio orientamento si adagiano: *majora premunt*, cioè il proprio tornaconto nella politica interna.

Non sarà, dunque, poco merito il vostro, egregi signori di questa Associazione, che raccoglie in sè la nobile tradizione del pensiero di tanti illustri statisti, se, dimenticando per brev'ora la giornaliera preoccupazione cittadina, darete l'esempio agl'italiani di un più alto sentire e volgerete lo sguardo alle finalità dell'Italia nel momento presente della politica internazionale. Ed io, accettando l'invito che mi avete fatto, e che molto mi onora, cercherò di rimanere all'altezza del sentimento che vi ha ispirato, ricordando l'esempio che ci danno le nazioni veramente forti e fortemente costituite, nelle quali ogni divisione partigiana s'arresta davanti agli interessi della politica estera, la quale è sacra a tutta la Nazione e, con la religione della concordia, dev'essere da tutti, indistintamente, trattata.

Egregi Signori, voi mi concederete che, anzi tutto, io mi fermi sulle due finalità più immediate della politica estera, la quistione dei Balcani e quella di Tripoli, le quali, a mio avviso, costituiscono nella nostra politica estera l'essere o non essere dell'Italia come grande nazione, non tanto per quello che possiamo far noi a nostro vantaggio quanto per quello che possono far gli altri a nostro danno. Di fatti, portando la quistione ai suoi termini estremi, potreste soltanto immaginar voi una Italia chiusa da una parte dai dominii dell'Austria-Ungheria che si estendessero da Trieste lungo tutto il litorale dell'Adriatico fino a Valona e allo stretto d'Otranto, e dall'altra, da quelli dell'Inghilterra e della Francia che occupassero tutta la costa settentrionale dell'Africa da Tangeri ad Alessandria d'Egitto?

Basta enunziare così nei suoi estremi la questione per convincersi che per l'Italia l'equilibrio del Mediterraneo è di supremo interesse e che esso forma il perno della nostra politica estera.

Tratterò, dunque, separatamente, dell'equilibrio del Mediterraneo nei due suoi aspetti, Tripoli e l'Albania, cominciando da questa

ultima che è involuta nella complicata e complessa questione della penisola Balcanica.

## Questione dei Balcani

Più che le alleanze che seguirono, il Congresso di Berlino nel 1878 segnò il principio di una èra nuova nei rapporti tra gli Stati, e principalmente tra la Germania e l'Austria-Ungheria. La secolare rivalità per il dominio nel centro di Europa ebbe allora veramente termine: la nazionalità tedesca si raccolse intorno alla Prussia e le membra sparse del teutonismo nell'Impero austriaco diventarono per la Germania una terra irredenta, la cui sorte l'avvenire dovrebbe risolvere, mentre il dualismo trionfante nell'Impero Austro-Ungarico fu il principio del lento assorbimento degli astri minori nell'orbita Ungherese, intorno alla quale si orientavano le rivendicazioni slave delle province balcaniche. L'Austria-Ungheria, spinta fuori dalla Germania, iniziava allora il suo cammino da Occidente ad Oriente e con l'occupazione della Bosnia-Erzegovina, nonchè il dritto eventuale sul Serrajeto di Novi-Bazar, scendeva nel cuore della Penisola balcanica. La Dalmazia, dapprima semplice zona litoranea perduta sul territorio turco, diventava l'estremo lembo sull'Adriatico di un vasto ed omogeneo stato che dai Carpazi doveva necessariamente tendere per le sue aspirazioni politiche e i suoi interessi materiali al mare.

Quale argine si sarebbe più opposto a quel cammino inevitabile? Ma la Russia, vincitrice coi suoi soldati a Plewna e soccombente diplomaticamente a Berlino (doveva pagare i conti al cancelliere di ferro della sua attitudine del 1875), in Serbia, in Bulgaria, in Rumania man mano, ripigliava il primato e iniziava quella abile e duttile politica d'infiltrazione a cui mirabilmente la serviva l'affinità di razza con le popolazioni slave dei Balcani.

La nostra alleanza con l'Austria fu dunque più un interesse austriaco che italiano; poichè, facendo della difesa dello *statu quo* nei Balcani un interesse solidale alle due nazioni, veniva a garantire il possesso della Bosnia-Erzegovina e a frenare le velleità moscovite; ma quell'alleanza ci fu comandata da ragioni di ordine politico superiore, imperocchè, minacciati dalla Francia, cercammo nella Germania una compensazione al nostro isolamento, ed essa ci pose per condizione: *passer par Vienne*.

Che l'interesse fosse più austriaco che nostro nello stringere allora l'alleanza, lo dimostra un semplice sguardo alla carta geo-

grafica, poichè abbiamo certo più da temere dalla potenza che deve necessariamente svolgere la sua espansione ad Occidente della penisola balcanica, che non da quella la cui mèta, per lontana che sia, è Costantinopoli e la regione orientale dei Balcani. L'Adriatico non potrà mai diventare un mare russo! Conclusa, però, l'alleanza con l'Austria, e quali che sieno stati i precedenti che vi diedero origine, si afferma che l'Italia, non potendo avere ambizioni sue proprie di là dall'Adriatico, anzi avendo ogni interesse nel mantenere lo *statu quo*, dovrebb'esser contenta delle garanzie che le vengono appunto da quell'alleanza. E ciò sarebbe giusto se nello *statu quo* si potesse aver fede; ma chi è che possa credere alla permanenza delle condizioni attuali? Chi è che possa credere, che sarà a lungo evitato quel conflitto che, o con la guerra o con nuovi trattati, dovrà dare alla penisola balcanica la sua definitiva costituzione? E in questo caso, l'alleanza con l'Austria ci giova? le garanzie, che valgono a difendere la condizione presente, varranno ad assicurare la condizione avvenire?

L'Impero Ottomano non si regge più in Europa per forza propria: il suo ordinamento politico, anticivile per non dire anti-umano, rappresenta l'armatura di un cavaliere del Medio Evo messo a mostra sopra un fantoccio di legno: manca in quell'organismo l'essere vivente. L'antagonismo dei suoi futuri depredatori è la sola sua difesa. Le popolazioni slave, elleniche, albanesi sono in continuo fermento, che non potrà dominare a lungo la selvaggia repressione Ottomana.

Ora due forze contrarie apparecchiano la futura condizione sociale di quei paesi: l'influenza cattolica a servizio dell'Austria e l'ortodossa a servizio della Russia.

Si dice che l'Austria, contenta de' suoi possedimenti attuali, non aspira a future conquiste; ma allora perchè l'incessante, infaticabile propaganda? E' forse solo amore di proselitismo religioso?

E noi che cosa opponiamo? qualche ufficio postale, una scuola a Scutari, l'invio di libri! Evidentemente il Conte Gclouchowski può dire con sicurezza maggiore del nostro Ministro degli affari Esteri: "che l'Austria e l'Italia, libere da ogni gelosia, possono egualmente compiere ciascuna per conto proprio, il lavoro di propaganda „.

Non c'illudiamo: nelle valli fertili della Maritza e del Wardar si decideranno un giorno; non solo le sorti della penisola balcanica, ma quelle del mare Adriatico e con esse l'esistenza politica dell'Italia!

In quel giorno, il nostro obiettivo non può essere che un solo, e a questo obiettivo dobbiamo volgere tutta l'azione della nostra diplomazia, la costituzione in forti Stati autonomi delle popolazioni Balcaniche.

A sperare certo c'induce l'indomito spirito d'indipendenza degli Albanesi, che vive e si alimenta nelle tradizioni gloriose del passato; ma l'Austria e la Russia hanno questo stesso nostro interesse? E chi più ci affida?

Questi sono i dubbi e i timori che si affacciano alla nostra mente alla vigilia del rinnovamento dei trattati politici; e, pei quali, se la Germania ci dirà ancora: *passsez par Vienne*, e, se noi per Vienna, passeremo, dobbiamo augurare che la nostra diplomazia valga ad ottenere garanzie vere ed efficaci pel giorno nel quale lo *statu quo* diventi intollerabile e impossibile a sostenere.

Nessun interesse dell'Italia può essere a questo secondo.

## Questione della Tripolitania

Tutti gli occhi sono rivolti alla Tripolitania, e forse, più che in Italia, nei centri politici di Europa si discute sulla sorte di questo ultimo lembo dell'Africa Settentrionale rimasto ancora sotto il giogo degli Ottomani.

La stampa europea si domanda: l'Italia occuperà la Tripolitania, dopo che la Francia se n'è disinteressata? Naturalmente le menti vanno alla conclusione pratica di atti e dichiarazioni diplomatiche che non s'intenderebbero, se il governo d'Italia non avesse un obiettivo maturato e risoluto. Poteva un tale obiettivo essere la pura e semplice garanzia del mantenimento dello *statu quo*? Per assicurare l'integrità della Turchia non era sufficiente la nostra situazione nella triplice alleanza, sorta appunto in ragione della occupazione francese della Tunisia? Non era sufficiente la nostra amicizia con l'Inghilterra, che certo non avrebbe lasciato alla Francia di spingere il suo dominio fino ai confini dell'Egitto e invadere così una parte di quella linea ideale, che col trattato di Fashoda doveva dividere il territorio africano in orientale ed occidentale? Anzi, non è forse noto che col trattato stesso di Fashoda la frontiera della Tripolitania non è guarentita ad Oriente e che la minaccia maggiore potrebbe venire appunto da quella parte? Lo spirito di quel trattato non doveva far velo alla nostra diplomazia.

Non è da oggi che l'indirizzo politico dell'Italia si è rivolto ad una intesa con la Francia per la Tripolitania: si può dire anzi che

il marchese Visconti Venosta abbia costantemente inteso a trovare, nelle garanzie od assicurazioni della Francia da quella parte, un compenso al suo continuato disinteressamento per la Tunisia. Era questa una necessità politica interna per calmare o distrarre l'opinione pubblica, ovvero aveva una finalità determinata per l'avvenire? Certo il fatto è incontestabile.

Gl'italiani, e quelli della Sicilia soprattutto, affluivano in Tunisia, dopo il protettorato della Francia, assai più che non facevano pel passato, e, per una strana contraddizione di cose, la Tunisia diventava tanto più italiana quanto meno l'Italia vi esercitava politicamente la sua azione. La vicinanza dell'Italia alla Tunisia, fatta prospera per l'influsso dei capitali francesi e degli ordinamenti civili che quel popolo con savio avvedimento vi andava trapiantando, creava una forza di attrazione sociale ed economica che doveva vincere ogni considerazione di ordine internazionale. Ma, intanto, non è men vero che la rinuncia al diritto di una giurisdizione estraterritoriale segnava per la Tunisia l'avviamento a quella completa assimilazione di leggi e condizioni politiche che dovrà necessariamente condurre alla sua completa nazionalizzazione come provincia francese; come non è da porre in dubbio che le stesse concessioni ottenute dal Governo italiano, per l'esercizio dell'avvocatura in Tunisia, abolito con l'ultimo decreto del Governo francese, concessioni che hanno il carattere della più assoluta temporaneità e che implicitamente riconoscono la rinuncia ad ogni diritto al termine dei trattati attuali, formano l'atto di rassegnazione dell'Italia davanti a un fatale avvenire. Non nego che questa sia una necessità più forte di ogni sentimentalità; ma voglio soltanto qui determinare il fatto che è derivato dal nostro indirizzo politico. Assai magra sarebbe stata la consolazione se la ragione di quell'indirizzo mutato si fosse dovuta ricercare nel desiderio soltanto di un riavvicinamento dei nostri rapporti con la Francia che nessun utile diretto ci avesse dovuto recare!

Diciamo, adunque, ad onore di coloro che potevano consigliare quei sacrifici, che il loro obiettivo più che lo *statu quo* della Tripolitania, già ampiamente garantito, miravano ad un avvenire più o meno lontano secondo che le opportunità politiche dovevano essere lontane o vicine, cioè alla occupazione da parte nostra della Tripolitania. Ma, prima di trattare di questa eventualità e della sua utilità per l'Italia, concedetemi di volgere brevemente lo sguardo ad alcuni precedenti storici della questione.

Il congresso di Berlino segna nella politica africana l'inizio

di un'era nuova, come quello che, fissando le norme della futura espansione coloniale tracciò la via che avrebbero seguito gli Stati Europei nel determinare le zone d'influenza. Il possesso della costa diventava la ragione dei diritti eventuali nell'interno, e, da quel momento le grandi potenze Europee fecero a gara per spartirsi il litorale africano. Di questa gara e de' suoi effetti non è il caso di occuparsi, ma non andremo errati dicendo che sul Niger, dove per vie opposte s'incontrarono inglesi e francesi, fu piantato il seme della futura spartizione dell'Africa. I trattati che seguirono andarono man mano consacrando l'espansione francese da Oriente ad Occidente fino al punto nel quale il Marchand, spingendosi pel Bar-el-ghazal fino al Nilo Bianco, minacciò l'espansione inglese che si stendeva dall'alto Egitto verso Occidente. La zona d'influenza che dalla Tripolitania scendeva a sud verso il lago Tschad, non che le vie carovaniere, furono tagliate a mezzo dal trattato di Fashoda del 1899, che divise tra Francia e Inghilterra l'Africa, dalla regione equatoriale al Mediterraneo, in due colossali domini: tutte le contrade di rifornimento della Tripolitania divennero soggette alla Francia.

La diplomazia italiana, impari al suo compito, non s'avvide della lenta ma progressiva preparazione degli eventi, e se uno dei nostri diplomatici, mente acuta e osservatrice, seppe a tempo avvertire il nostro Governo, gli fu ingiunto di disinteressarsi.

Ben a ragione, quindi, il Ministro Delcassè ebbe a dirci: "Ma con chi ve la prendete? fummo mai resi consapevoli dei vostri desideri?" Ben altro sarebbe stato il dovere della nostra amica Inghilterra. Essa stipulò, a nostra completa insaputa, quell'accordo che profondamente alterava le condizioni del settentrione africano e, quindi, di quell'equilibrio del Mediterraneo ch'era la ragione stessa dei nostri vincoli politici.

Essa, a fatto compiuto, rifiutava di darci perfino quelle garanzie sulla integrità del territorio stesso della Tripolitania, assicurandone le frontiere orientali, così come la Francia fece poi per le frontiere occidentali negli accordi passati coi ministri Visconti Venosta e Prinetti; ma la ragione va forse trovata nel credito perduto dall'Italia sotto il breve ma infausto Ministero del Canevaro, che come non potè prevedere il trattato di Fashoda, nè ottenere dalla Francia e dall'Inghilterra garanzie per l'avvenire, contentandosi di dire al Parlamento che "il trattato non poteva recarci pregiudizio perchè *"res inter alios acta"*, così umiliò l'Italia davanti alle nazioni in Cina consacrandone l'impotenza. Di questo

periodo e de' negoziati intervenuti non è traccia nelle pubblicazioni diplomatiche dei Libri verdi, che pure abbracciano periodi susseguenti. La verità si vuole ignorata per salvare responsabilità di persone che sarebbero inesorabilmente giudicate.

Il trattato di Fashoda è per la Francia tutto un programma di politica coloniale. Quel trattato ha sopra tutto l'immenso valore di rendere omogenea e ininterrotta la zona della sua espansione che abbraccia quasi tutta l'Africa occidentale, dalle regioni equatoriali al Mediterraneo, assicurandole il monopolio di tutto il commercio Sudanese; ma quel trattato doveva altresì necessariamente dare all'azione della Francia un obiettivo, se pure lontano, però chiaro e determinato: il dominio del Marocco. Le guerre che va sostenendo per l'occupazione di terre, a mezzogiorno di quell'impero, che furono ritenute finora indubbiamente marocchine; l'azione diplomatica che spiega a Tangeri; l'incommensurabile valore di un dominio che le assicurerebbe la contrada più ricca e più fertile del Mediterraneo: non possono lasciar dubbio che a un tale avvenire essa si vada apparecchiando.

Questo è oramai il perno di tutta la sua politica nel Mediterraneo, e s' intende che, nell'antagonismo che necessariamente dovrà sorgere da parte dell'Inghilterra, la Francia offra all'Italia *più che la semplice garanzia dell'integrità della Tripolitania*. In questo senso l'Italia si trova politicamente nella posizione più invidiabile fra le due potenze rivali; ma forse più pericolosa.

L'Italia certo non può aspirare al possesso del Marocco; ma non è chi non veda a quale profondo perturbamento dell'equilibrio del Mediterraneo s'andrebbe incontro, non solo per la rivalità fra le due potenze maggiori marittime, ma dal fatto stesso del dominio non interrotto di una sola potenza dallo stretto di Gibilterra al porto di Biserta.

E, ci si domanda: per un dritto *in fieri* che non dovrebbe avere attrazione nel fatto, converrebbe all'Italia di assistere impassibile alla trasformazione radicale delle condizioni del Mediterraneo?

La risposta non può essere dubbia, e ci induce quindi a credere che la politica seguita dal nostro Governo (e, come si è visto, non soltanto nel periodo più recente) tenda in un avvenire prossimo o lontano, secondo la natura degli eventi, all'occupazione nostra in Tripolitania; nè certo pensando al modo come furono successivamente occupati l'Egitto, la Tunisia, la Bosnia-Erzegovina si potrebbe sul serio obiettare che, quando fosse ottenuto

il consenso delle potenze, potrebbe far difetto il modo e la forma dell'attuazione.

Dato, adunque, che le condizioni internazionali tolgano ogni dubbio che l'Italia possa, senza preoccupazione di politica estera, considerare la questione della Tripolitania, il quesito vero che s'impone oggi è se una tale occupazione sia o no utile all'Italia.

La questione va considerata sotto l'aspetto negativo, del danno cioè che può venirci se altri un giorno occupasse la Tripolitania; e sotto l'aspetto positivo del vantaggio che ci potrebbe recare una nostra occupazione.

Due sole potenze potrebbero occupare la Tripolitania: l'Inghilterra e la Francia. Ma come si è visto, più è da temere l'Inghilterra, dappoichè la Francia ha chiaramente altro obiettivo.

Ma, comunque sia, il giorno nel quale la costa settentrionale dell'Africa cadesse tutta nel dominio non interrotto dell'una o dell'altra di quelle due potenze marittime, o il trattato di Fashoda si completasse e integrasse con l'occupazione della Tripolitania da parte dell'Inghilterra, l'Italia cesserebbe *ipso facto* d'essere una grande potenza marittima, e la sua unità politica non avrebbe ragione di esistere. Il *non volere* o *non potere* cogliere il momento nel quale, per ragioni della politica internazionale, una occupazione da parte dell'Italia della Tripolitania non incontrerebbe ostacolo nelle potenze interessate espone dunque l'Italia a vederla un giorno, passato il momento a noi propizio, cadere in mano d'altri con nostro irreparabile danno.

Dei vantaggi che verrebbero all'Italia da quella occupazione poco avrei da dire, tanto sono a parer mio, evidenti; ma il danno vincerebbe ogni utilità se l'Italia non fosse pronta ai sacrifici necessari e non sapesse affrontare il problema con piena coscienza, virilmente.

La Tripolitania *italiana* bilancerebbe per noi la Tunisia *francese*.

E' noto come l'emigrazione degli Italiani, e soprattutto dei siciliani, in Tunisia vada crescendo di giorno in giorno e si può dire, senza timore di andar errati, che, se la Francia ha portato il capitale e lo spirito d'intrapresa, l'Italia vi ha portato e vi porta la popolazione agricola che trasforma a vista d'occhio il suolo; ma la ragione politica vincerà ogni altra considerazione e non è lontano il giorno nel quale la Tunisia diventerà di diritto provincia francese, nè più nè meno che l'Algeria, mentre la popolazione immigrata è destinata fatalmente a diventare francese, com'è destino di ogni immigrazione permanente.



Ora nessuna ragione di suolo o di clima esiste che impedisca alla Tripolitania di essere per gl'Italiani quello che è oggi per essi la Tunisia; ma ad una condizione: che l'Italia segua in Tripolitania l'esempio della Francia in Tunisia. E' vero che nella Tripolitania sono vaste zone assolutamente inospitali, ma in tutto il versante nord della catena dei monti, che la traversa da occidente ad oriente, esistono larghe contrade, dove per mitezza del clima e feracità della terra, le più svariate colture potrebbero prosperare; nè parlo della Cirenaica che da sola potrebbe dare occasione alla più fortunata emigrazione. Ma non basta la feracità del suolo, non bastano le braccia per la trasformazione agricola ed economica di una contrada da secoli abbandonata all'ignavia di una popolazione ignorante e di un governo contrario ad ogni progresso: occorrono i capitali.

Altrettanto si deve dire della Tripolitania sotto l'aspetto commerciale. La sua posizione geografica nel Mediterraneo quasi anello di congiunzione tra la vicina Sicilia e l'Egitto potrebbe dare ai suoi porti, e principalmente a quello che si potrebbe creare a Tobluk nella Cirenaica orientale, e, che per naturale disposizione del luogo non la cederebbe in nulla alla vicina e possente Biserta, una importanza commerciale e militare di prim'ordine; ma anche in ciò occorrono i capitali necessari, perchè la trasformazione agricola e commerciale del luogo ne giustifichi l'occupazione.

Non dobbiamo dunque, credere, che basti sostituire la nostra alla bandiera turca per risolvere un problema di tanta difficoltà: nè dobbiamo avventurarci a un tale passo senza aver ponderate tutte le difficoltà e, tra queste, la spesa necessaria per garentire il semplice possesso. E non alludo qui alla possibile difesa delle milizie turche. Anzitutto davanti al consenso delle potenze, che è la condizione stessa della occupazione, noi non avremmo da vincere alcuna difesa regolare; ma se il dominio effettivo della Turchia è già oggi profondamente scosso, prevale con la setta dei Senussi, che ha la sua Sede nell'Oasi di Fargda, il fanatismo più temibile degli Arabi ricacciati man mano dall'Algeria e dalla Tunisia. Questa è una delle maggiori incognite.

E concludo questa parte del mio discorso. L'Italia aveva, per il fatto stesso della sua alleanza con le potenze centrali e la sua amicizia con l'Inghilterra, ampia sicurezza dell'integrità della Tripolitania; ma ha voluto fare un passo di più: assicurare a sè il possesso eventuale e futuro della Tripolitania concordando speciali intese con la Francia che non sembrano contrastate oggi dalle altre potenze. La questione, dallo stato puramente negativo della difesa

del diritto di un terzo, è passato alla affermazione di un diritto proprio; e noi non potremmo dar lode al Governo, se, senza meditato proposito, avesse fatto fare alla nostra politica nel Mediterraneo una evoluzione, così profonda quale sarebbe quella per la quale l'Italia dal contegno passivo di uno Stato, che non crede d'aver interessi diretti fuori delle sue frontiere, sarebbe passato al contegno di chi diritti afferma non solo, ma vuole riconosciuti.

Lasciando, dunque, al Governo la responsabilità dei suoi atti e la necessaria libertà della sua azione, possiamo dire che la questione della Tripolitania è diventata attuale e l'opinione pubblica ha il dovere di discuterla.

Il danno e il pericolo per l'Italia, se la Tripolitania dovesse un giorno cadere in mano d'altri deve, a parer mio, vincere il timore o la riluttanza pei sacrifici necessari; ma, se una politica di espansione in Africa ci è altresì consigliata dalle grandi utilità che evidentemente ne conseguiremmo, essa non può conciliarsi con una politica finanziaria di spese inutili o di sgravi d'imposte ancora più inutili nei loro effetti. Solo una finanza forte e un Governo della cosa pubblica padrone dell'ordine interno, possono fare che l'Italia compia il suo destino di grande nazione marittima.

## Trattati commerciali

La lenta e graduale decomposizione nel secolo passato dell'Impero Ottomano, la formazione di Stati autonomi nella penisola balcanica; le occupazioni, dell'Austria nella Bosnia Erzegovina e della Francia e dell'Inghilterra in Tunisia e in Egitto, mentre nessuna compensazione era data all'Italia, indebolita e paralizzata nella sua azione diplomatica dalla lotta con l'Abissinia; hanno già quasi chiuso intorno a noi quel Mediterraneo ch'è la sola ragione della nostra esistenza come grande potenza marittima.

Le finalità della nostra politica, adunque, nel momento presente derivano dal pericolo stesso che ci sovrasta di danni maggiori: in una parola, l'Italia non può volere che con nuove occupazioni o annessioni ad Oriente nei Balcani ed a mezzogiorno nell'Africa si completi il suo isolamento, mentre è dubbio che possa evitarlo limitandosi a sostenere e difendere lo *statu quo* dell'Impero Ottomano.

Ora qual'è la situazione presente dell'Italia rispetto a quelle potenze, che possono farle conseguire le proprie finalità?

Noi siamo prossimi alla scadenza dei trattati politici e com-

mercili con le potenze centrali, e al loro rinnovarsi sembra che si oppongano difficoltà più di ordine economico che politico.

Il Ministro degli Affari Esteri, on. Prinetti, ebbe, nel suo discorso del giugno 1901, a dichiarare " che oggigiorno nessuna politica estera può sperare di essere giudicata nè abile nè fortunata, per quanto raggiunga soddisfacenti risultati politici, se non arriva ad assicurare al paese relazioni commerciali che valgano a svolgerne la produzione e la ricchezza. „ E con ciò implicitamente sosteneva che i trattati commerciali erano intimamente connessi ai trattati politici.

Altro era stato il linguaggio del conte Goluchoski alle Delegazioni, imperocchè egli aveva inteso di scindere le due questioni, rendendo indipendente l'alleanza politica da ogni tornaconto economico.

Intanto le difficoltà dei nuovi accordi commerciali sono andate man mano crescendo e la diplomazia si studia di evitare il dilemma categorico: si devono concludere i trattati politici senza i trattati commerciali?

Si parla del prolungamento per tacita riconduzione, prevista nelle stipulazioni, dei trattati attuali commerciali per un altro anno.

E' forse questo un modo per scindere il lato economico della questione dal lato politico?

E' bene pur di dire che l'opinione pubblica in Italia, e specialmente nel Mezzogiorno, si è fatto molte illusioni sui benefizi dei futuri trattati di commercio. Necessariamente l'Italia agricola si urterà, e soprattutto nell'Austria-Ungheria, contro potenti correnti agrarie e il rialzo di molte tariffe s'imporrà ai governi degli Stati alleati per le condizioni interne della produzione. E quanto alla famosa clausola dei vini da taglio credo che al termine, come pare prolungato, degli attuali accordi commerciali, essa sarà diventata, come lo è stato per la Francia, una questione accademica, poichè allora sarà del tutto mutata la condizione della viticoltura austro-ungherese, e, diminuita grandemente l'importazione colà dei nostri vini, o si concederà facilmente ciò che non potrà avere effetto o non si chiederà ciò che non potrà più giovare.

Non è una ragione sufficiente quella di avere comuni gl'interessi politici per avere necessariamente comune la ragione degli scambi commerciali. Il mercato di una nazione non può oramai essere più circoscritto e la compensazione nel dare e avere dei prodotti agricoli o industriali, che è la sostanza del regime dei trattati, deve seguire tra tutte le nazioni del mondo le variazioni dello svi-

luppo interno di ciascuna di esse. La pleora nello sviluppo americano e la crescente esportazione devono avere per effetto o una difesa generale doganale europea o una maggiore facilità nella importazione colà dei prodotti europei. Nè dobbiamo dimenticare che, se per necessità di finanza noi abbiamo imposto alla merce estera diritti che, come pei petroli, quintuplicano il valore del prodotto, l'economia nazionale e soprattutto il diritto conculcato del Mezzogiorno agricolo a vantaggio del Settentrione industriale, potrebbero, anzi dovrebbero imporre una diversa politica doganale. E' mio pensiero che l'Italia invece di agitarsi, e forse vanamente, per ottenere vantaggi che difficilmente conseguirà, dovrebbe cercare in sè stessa le armi della difesa, e questa indubbiamente troverebbe se, al criterio ristretto della protezione industriale a qualunque costo e al tornaconto fiscale sostituisse un più ampio concetto di libertà e una maggiore considerazione dei diritti della esportazione agricola; ma nessuno sviluppo economico, mettiamocelo bene nella mente noi sopra tutto della parte meridionale d'Italia, è possibile, nessun trattato di commercio varrà ad assicurarci la prosperità, se lasceremo invariate le tariffe dei trasporti. Essi sono, non solo superiori ad ogni altro Stato di Europa per la loro elevatezza, ma diventano più gravi ancora pel fatto che, data la topografia del nostro paese, cresce il prezzo della merce in ragione della sempre crescente distanza da percorrere da un capo all'altro d'Italia, prima che essa raggiunga il luogo di destino: questa è la vera barriera ad ogni progresso economico. Noi facciamo il protezionismo interno contro noi stessi. Uno solo il rimedio: la riduzione delle tariffe ferroviarie. Una tariffa dei trasporti ridotta, la gratuità dei trasporti dopo un limite determinato di chilometri, eguaglierebbero le condizioni tra le varie regioni e segnerebbero pel Mezzogiorno la vera rigenerazione economica a vantaggio della prosperità generale d'Italia.

Ed io, invoco da voi, egregi ed eletti signori, invoco da questa illustre Associazione che vi ispirate all'indirizzo nuovo che aveva iniziato un illustre nostro concittadino con l'abolizione delle tariffe differenziali pei valichi alpini, e con la legge presentata ed approvata dal Consiglio dei Ministri per la riduzione, a titolo di esperimento, delle tariffe ferroviarie sopra alcuna delle linee principali; invoco da voi che vi poniate su questo terreno a capo di un movimento generale di difesa del Mezzogiorno, fidando più nel sentimento delle masse che nelle rappresentanze politiche, assai soventi consigliate e dirette dall'utile variabile de' partiti.

## Trattati politici

Ma, tornando ai trattati politici, il loro rinnovamento si presenta, pare adunque, oggi in sè e per sè stesso, scevro da considerazioni di ordine economico.

I trattati politici tra le nazioni, concreti nella forma e negli obiettivi, provvedono a determinate eventualità; così il trattato tra l'Austria-Ungheria e la Germania, al quale nel 1883 aderì con determinati accordi l'Italia, ebbe carattere difensivo pel mantenimento in Europa della situazione derivata dalle guerre del 1866, 1870, 1877 e consacrata nel congresso di Berlino del 1878. Si disse, ed era garanzia di pace, poichè doveva impedire come impedì per più di un quarto di secolo qualunque rivendicazione dello stato anteriore.

Di fatti, la Germania trovò nella triplice alleanza la sicurezza delle sue annessioni sul Reno, l'Austria quella dei suoi nuovi possessi nella penisola balcanica, l'Italia l'intangibilità della sua unità minacciata dal pericolo di una Francia clericale. L'intesa tra le tre potenze scaturiva, dunque, dalla natura stessa delle cose, poichè Germania, Austria ed Italia erano le nazioni che sconvolto profondamente l'antico equilibrio Europeo, dovevano rifuggire da ogni novità e garantirsi reciprocamente lo *statu quo*.

Ma ora lo stesso cancelliere dell'Impero tedesco ebbe a dire in una recente occasione che la triplice non era più una necessità assoluta, e quella dichiarazione si deve intendere nel senso che la situazione politica europea non è identica a quella che dette origine al trattato. Di fatti, le relazioni tra la Germania e la Russia, malgrado l'alleanza franco-russa, sono profondamente mutate e tendono a ridiventare simili a quelle che erano quando la Russia, neutralizzando l'Austria, assicurava il trionfo delle armi tedesche in Francia. L'alleanza franco-russa più che una minaccia nel centro di Europa è l'affermazione di obiettivi comuni nella politica coloniale, diversi ed opposti a quelli dell'Inghilterra. La politica stessa della *revanche* che ebbe il suo culmine nel 1875, accenna a dar luogo a una politica di espansione coloniale, i cui effetti si vedono palesemente in Africa, mentre le relazioni della Francia con la Germania di giorno in giorno perdono quell'aspetto di antagonismo irconciliabile. D'altra parte l'Italia nulla ha da temere dalla Francia, nè per le rivendicazioni clericali dopo che il suo indirizzo interno si è così radicalmente mutato, nè per le sue aspirazioni, come potenza marittima, nel Mediterraneo, dopo che, col trat-

tato di Fashoda e gli accordi intervenuti con noi, si è volta ad occidente nell'Africa Settentrionale. Solo la situazione dell'Austria e dell'Inghilterra, per ragioni diverse, rimane incerta ed in molte parti ignota. L'Austria, di fatti, nella lotta interna tra le sue varie nazionalità non ha trovato ancora la base immutabile della sua costituzione ed è dubbio se il vincolo dinastico varrà sempre a vincere l'antagonismo delle razze, mentre nei suoi rapporti internazionali essa è fatalmente spinta contro l'invadente panslavismo. Dei tre Stati alleati si può dire che solo per l'Austria non è esatta l'affermazione del Conte di Bulow sul valore attuale della triplice. L'Inghilterra non ha finalità sue proprie sul continente Europeo, ma la sua politica di isolamento e di disinteressamento si urta con la politica di espansione coloniale che pone in rivalità se non in conflitto gl'interessi suoi coloniali con quelli della Germania, della Francia, della Russia. Che cos'è dunque di sostanzialmente mutato nella situazione internazionale dal 1878 a oggi? Questa era di pace, nella quale sembra che sieno cessate del tutto le ragioni di conflitto tra gli Stati e nella quale quasi non s'intendono le più alleanze quando sono svaniti i motivi che le crearono, questa era di pace ha in sè il germe di futuri conflitti? e dove?

L'Europa non basta più a sè stessa e il perno della sua politica si è spostato. Nell'ultimo quarto di secolo gl'interessi coloniali nell'Africa e nell'Asia, schiuse come per incantesimo alla pletera industriale e commerciale di Europa, sono diventati la ragione vera dell'avvicinarsi o allontanarsi tra loro degli Stati del vecchio mondo, che alla lor volta si sono imbattuti nei giovani Stati transoceanici, principalmente col Giappone e con gli Stati Uniti. L'equilibrio politico da europeo è diventato mondiale, e non è lontano il tempo nel quale le guerre stesse combattute in Europa saranno state accese fuori di Europa e i trattati dovranno principalmente fondarsi sopra questa eventualità.

Queste sono, adunque, le condizioni generali dell'equilibrio degli Stati, nelle quali ci si presenta il rinnovamento della triplice alleanza.

Se il trattato di alleanza con la Germania sarà, come non può esser dubbio, reso idoneo alla mutata situazione de' rapporti non solo dell'Italia, ma della Germania stessa con la Francia, noi abbiamo ogni interesse a rinnovarlo, imperocchè di tutti gli Stati di Europa è quello che nel momento attuale rappresenta la maggiore garanzia per la conservazione della pace, che un nostro orientamento diverso potrebbe invece compromettere. Nè la politica co-

zionale della Germania, fatta più a base di naturale svolgimento marittimo e commerciale che di occupazione territoriale, può mai esserci contraria. Ma non dimentichino i negozianti di quel trattato che, se l'Italia, in virtù degli accordi nuovi, potrebbe risentire il contraccolpo di fatti che si svolgessero fuori di Europa, essa ha il diritto di avere garanzie serie per quell'avvenire che si svolgerà necessariamente nei Balcani e dal quale potrà dipendere l'indipendenza politica del nostro paese.

*Egredi Signori,*

Da questa rapida scorsa sulle condizioni presenti della politica internazionale e sulla evoluzione che essa ha subito nell'ultimo trentennio, voi potete concludere quali siano per noi le ragioni di timore o di conforto per l'avvenire, le quali dipenderanno dalla via che con senno e decisione l'Italia saprà scegliere. Mai come in questo momento l'Italia è libera nella sua azione. Tutte le potenze hanno interesse a rendersela amica e le fanno testimonianza di amicizia; le sue finalità possono essere garantite nell'Adriatico o compiute nel Mediterraneo; con mutato indirizzo economico, ispirato a più largo criterio di libertà, noi possiamo con l'apertura di nuovi sbocchi ai nostri prodotti agricoli compensare l'incerto beneficio nel rinnovamento degli attuali trattati di commercio con le potenze alleate e specialmente con l'Austria Ungheria: ma un grave pericolo nascerebbe per noi, se c'illudessimo sugli effetti di questa generale concordia. Le nazioni sospinte fuori d'Europa dalla nuova fase che si è aperta con l'assorbente politica coloniale di questo nascente secolo, hanno più che mai interessi e aspirazioni che contrastano tra loro, e in questo contrasto noi dobbiamo sapere con chi saremo.

La forza politica di una nazione sta nel determinare il proprio obiettivo e nel credito che nasce appunto dalla perseveranza e immutabilità dei suoi propositi. Noi ci dobbiamo trovare preparati ai gravi avvenimenti che si vanno maturando nella politica generale degli Stati. La neutralità non occasionale in una determinata questione, ma permanente per ragione voluta d'indirizzo politico sarebbe il massimo segno della impotenza, e l'amicizia di tutti si tramuterebbe presto, come ci accadde nel congresso di Berlino, nella disistima e indifferenza di tutti.

Il marchese Visconti Venosta, in un suo memorabile discorso

alla Camera, disse che uno Stato faceva la politica estera che le sue forze militari gli concedevano di fare e nella ragione appunto della sua potenza. Io non temo di aggiungere, completando il pensiero di quell' eminente statista, che la politica estera dipende dalle condizioni interne, e lo dico oggi soprattutto che l'Italia attraversa la più dura delle crisi che uno Stato possa incontrare: la crisi sociale.

Tutte le classi sociali sono armate le une contro le altre, e la borghesia che forma l'elemento di maggiore conservazione di uno Stato e fino a ieri pareva dover esser l'unico elemento di governo, è fatta segno all'irrompente ingordigia della moltitudine che con la forza del numero organizzato tende a sostituirla in ogni manifestazione della vita sociale e creare a sè stessa, a danno di quella, una condizione economica diversa dalla presente. La libertà non fu mai minacciata come oggi. Il proprietario non è sicuro del raccolto delle sue terre, il capitalista del provvento della sua industria, l'operaio e l'agricoltore, che vuol sicura la sua mercede, deve cedere e lasciare il lavoro davanti alla volontà del maggior numero. Lo sciopero, più che carattere economico, atto a ristabilire l'equilibrio nei prezzi e nei salari, ha carattere politico e diventa arma per mutare la legislazione. E il governo, impotente a frenare il movimento delle masse, corre con esse ad un avvenire oscuro, mentre s'illude d'ingraziarle proponendo alla Camera leggi di indole socialista, come se l'Italia fosse invasa dallo spirito stesso di Carlo Marx.

Da questo duplice movimento, della organizzazione nel basso e della impotenza nell'alto, deriva, che, salvo la difesa contro la materiale insurrezione, ogni difesa morale è infiacchita e la moltitudine crede d'avere a suo servizio gli ordini costituiti contro la classe dei possidenti e dei capitalisti.

Questa condizione interna non può non riflettersi sulla politica estera e renderla incerta e mal sicura nei suoi propositi; così come, se dovesse durare, non potrebbe non togliere alla nostra azione rispetto agli altri Stati quel credito sulla durezza dei nostri accordi, che è fondamento dei rapporti internazionali.

Ma, egregi signori, se la Monarchia è il cemento vero dell'edificio creato dai nostri padri con tanto sacrificio e tanto lavoro, se l'articolo 5 dello Statuto stabilisce che " il Re fa i trattati di pace e d'alleanza, " e con ciò vuol dire che la politica estera è direttamente posta sotto l'alto usbergo della Monarchia, ad Essa fidiamoci ed in Essa speriamo. Nel momento presente, nel quale l'I-



talia deve rinnovare i suoi trattati politici, ottenere garanzie per il suo avvenire, scegliere tra le nazioni la via che potrà condurla alla sicurezza e forse alla gloria; nel momento presente nel quale le condizioni interne minacciose possono rendere incerta una situazione internazionale che si presenta sotto gli auspici di un favore generale che l'Italia non ebbe mai nel passato; se gli animi dei migliori cittadini sono turbati, volgiamo lo sguardo al Re.

OR VI





Op. VI



